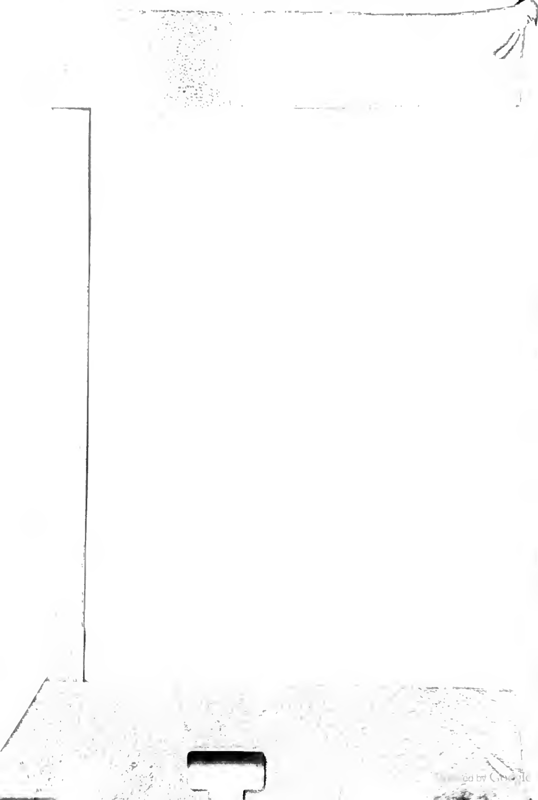




5 1 60



Firenze 1755. Appō. l'Erede Paperini



ODI PANEGIRICHE
A
CESARE

DEL CAVALIERE

ANTON FILIPPO
A D A M I.





IN FIRENZE. MDCCLV.

A SPESE DELL' EREDE PAPERINI
All' Insegna di PALLADE, ed ERCOLE.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



PREFAZIONE.



Celti i Monarchi a far le veci della Divinità sulla terra, allora è, che possono veramente vantarsi di un ministero tanto sublime, quando pe' benefizj, che a larga mano diffondono dal Trono sù i sottoposti, si meritano il dolce no-

me di Padri de' popoli. Da che si compiacque la Provvidenza di porre nelle mani dell' Invittissimo Cesare *gloriosamente Regnante il destino di tante, e sì differenti nazioni, se li acquistò non solo un diritto incontrastabile a questo titolo luminoso; ma non fu mezzo alcuno da Lui trascurato per ottenerlo.*

Il novero delle di Lui Gesta immortali, e di quelle de' suoi Augusti Antenati, che io espongo sotto gli occhi del pubblico nelle tenui mie Rime, giustificherà bastevolmente le mie espressioni e sarà un' Eco sonora alle voci di tutti quelli, che al par di me hanno la bella sorte di vivere sotto il suo beato Dominio, li quali con un linguaggio comune originato dal cuore, confessano altamente essere il di Lui Regno l' epoca grande dell' universale felicità. Alla Poesia toccò sempre la bella sorte di eternare li Nomi, e le Opere degli Eroi.

Internandomi ora a render conto dell' Ope-

Opera, ſulla quale ho travagliato, io non ho già la temerità di voler far credere, che ella abbia qualchè coſa in ſe di prezzabile. Poſſo bensì aſſicurare, che ho ſtudiato al poſſibile di allontanarmi da varj difetti notabili ſoliti ad incontrarſi in alcuni Componimenti di queſto genere, per ſupplire con queſta diligenza alla mia imperizia, ed al mio limitato talento. Da queſte incoerenze adunque io ho avuto in mira di cautelarmi nella condotta del mio lavoro, e benchè io ſia certo di non aver colpito nel ſegno; confido ciò non oſtante, che agl' intendenti ſi renderà manifeſto facilmente il mio tentativo, e mi ſi averà grado della buona volontà per lo meno.

Nello ſcoſtarmi dalle tracce ſegnate fino a i noſtri giorni da molti, io ho ſtimato anco ben fatto di ſoſtituire al mitologico, che d' ordinario ſuole framiſchiarſi nelle noſtre Poeſie, qualcoſa di più ſolido, ed intereſſante, eſaltando le Opere maraviglioſe di una ſupe-

rior Provvidenza vegliante sull' economia tutta della Natura, e particolarmente sul destino delle Nazioni, e dei Regni. Un' oggetto così luminoso, mi è sembrato, che fosse atto a promuovere, ed avvivar l' estro eziandio con maggior forza, e decenza, che li paradossi adottati da tanti. Io penso, che se ci spogliassimo de' consueti pregiudizj in favor dell' antichità, si comprenderebbe subito, che nei nostri tempi conviene assai meglio, anco poeticamente ragionando, l' attribuire ad una tal suprema cagione li strepitosi fenomeni, che quaggiù tutto giorno ammiriamo di quello, che sia il farne autori Giove, Marte, e Mercurio, ed altre fittizie Divinità, senza il soccorso delle quali vi fu ancora nel Gentilesimo chi seppe maestrevolmente condurre a fine [1] produzioni eccellenti. Gli Orientali, che non si contennero diversamente, non furono minori Poeti dei Greci, e dei Latini. [2] *Oltre di ciò il mio Componimento è affatto dif-*

(1) Voltaire, Saggio della Poesia Epica in *Lucano*.
(2) Prefazione al Dizionario Universale di Parigi.

differente dal Poema Epico, nel quale fa d' uopo, che l' invenzione abbia luogo precipuo, ad effetto, che possa dirsi eseguito felicemente: sò, che Poesia senza finzione ha poco merito fra gl' intendenti; ma io mi son limitato a porre della novità nelle immagini, e penso, che questo sia ciò, che li medesimi esigono con fondamento.

Io ho prescelto le Odi per la ragione, che questo genere di Poesia è il più adatto per l' entusiasmo; quale però ho procurato di sostenere senza straccare soverchiamente i Lettori, mediante la divisione dell' Opera in tre parti, ciascuna delle quali rimane assai limitata. Anco molte delle Odi di Pindaro, e di Orazio, non sono altro, che componimenti encomiastici delli Dei, o degli Eroi: e nei valentissimi Poeti Inglesi (li quali a dir vero negli(1) *Elogj Poetico-Istorici sembra, che sopra ogni altra Nazione abbiano la maggioranza) di tali Odi sublimissime se ne*

(1) Jart, Idea della Poesia Inglese Vol. V,

ne trova più d' un esempio. Se a qualcuno sembrasse, che la connessione delle dette tre parti tra loro venga a formare un corpo troppo metodico; conoscerà in trascorrendole, che qualunque ordine, regolarità, e concatenazione mi sia stato d' uopo di conservare (a motivo dell' identità del soggetto) io mi sono non pertanto mantenuto libero, e disimpegnato nei voli della fantasia, che ciascuna delle Odi è condotta per strade diverse, e forma un tutto distinto; nè a mio giudizio, si può di vantaggio pretendere in simili circostanze. Circa al metro irregolare non è di mia invenzione, ma del celebre Alessandro Guidi, il quale (per quanto si sforzino alcuni di riprovare questo suo metodo senza veruna buona ragione) io mi glorio d' imitare, e tanto più volentieri me ne son prevaluto, in quanto, che ho in pratica ritrovato giovar molto a potersi adeguatamente spiegare; lo che non riesce, se vi siano dei soverchi legami.

La

La considerazione alla delicatezza del secolo, in cui viviamo, è stata quella, che mi ha obbligato a premettere le da me addotte riflessioni; poichè valutando io al maggior segno la finezza del gusto degli Eruditi, ai quali la mia fatica potrebbe cadere sotto degli occhi; mi è stato a cuore di prevenire li loro scrupoli con dei schiarimenti atti a toglierli, o diminuirli. Mi viene in mente, su tal proposito, che taluno potrebbe maravigliarsi, che in fronte dell' Opera io abbia posto il Titolo di ODI PANEGIRICHE, *rimanendo in oggi applicato il titolo di Panegirico comunemente ai soli Discorsi, che si fanno dai Sacri Oratori, in lode dei Cittadini del Cielo, nè costume essendo, che li medesimi faccianſi in versi: io son persuaso, che per rimuovere questa objezione, basta rammentarsi, che in Tibullo al lib.* IV. *vi è un Panegirico in versi, in lode di Messala; che cinque ve ne sono in Claudiano, e due in Sidonio Apollinare, e questi tutti conte-*

nen-

nenti gli elogj dei Cesari, o dei Consoli, ai quali vengon diretti, senza far menzione di quel più antico, indirizzato a Calpurnio Pisone, da alcuni attribuito a Virgilio, da altri ad Ovidio, e da altri a Lucano. Io potrei addurre ancora molte testimonianze dell' uso non interrotto, e fino ai tempi nostri continuato fra li nostri migliori Poeti; ma mi contenterò di rimettere chiunque avesse qualche dubbio sopra di ciò, all' autorevole suffragio del Crescimbeni [1] *nella sua Opera, o sia Istoria della Volgar Poesia, che riporta un lungo catalogo d' insigni Scrittori Italiani, li quali hanno adoperato questo titolo nei loro Componimenti in versi di vario genere esprimenti le lodi di varj Monarchi, o di altri Personaggi di prima sfera. A fronte di queste pruove, vado immaginandomi di non restar più riprensibile con ragione su questo articolo.*

Passo a ragionare dei Fatti Istorici, li qua-

(1) Storia della Volgar Poesia Vol. 1. lib. 3. pag. 211. cap. 8.

quali ho dovuto inserire nell' Opera per giugnere al segno prefissomi. Questi fatti, io non li ho esaminati sul gusto di una Dissertazione. Io li ho rivestiti alla foggia Poetica, e posti nella più viva, e luminosa veduta, che mi è stato permesso attenendomi circa alla verità dei medesimi, al sentimento delli Scrittori più accreditati, e più ricevuti. Li Nomi proprj dei Personaggi, e dei Luoghi, che nei versi rimangono unicamente accennati, o circoscritti assai strettamente, io li registro distesamente in piè delle Strofe, nei quali sono enunciati, lo che faciliterà molto l' intelligenza ai Leggitori. Ho notati anco sotto ai versi, che contengono fatti cospicui, gli anni, nei quali sono accaduti; ma questa diligenza l' ho praticata unicamente in riguardo di quelli spettanti alle Case d' AUSTRIA, *e di* LORENA, *come le più interessanti il mio piano. Per supplire in fine a quel più, che potesse desiderarsi, io anderò quì illustrando con qualchè opportuna brevissima*

elucidazione ciascuna di quelle poche Strofe, che si aggirano principalmente intorno all' Istoria men nota; astenendomi però dalle citazioni, lo che reputo non convenire in questi brevi miei Prolegomeni.

ODE I.
Strofa XXI.

Io asserisco, che l' Imperio passasse nella posterità di Carlo Magno *per eredità. Ciò non distrugge, che non v' intervenisse ancor l' elezione; ma è certo, che questa non era altro allora, che una formalità, e che, preferibilmente a tutto, si consideravano i diritti del sangue. A tale effetto, sulla scorta dei migliori Istorici, pongo* Corrado *il Salico per il primo, il quale l' ottenesse per via di suffragio, e non per titolo di descendenza. Pretendono alcuni, che tanto il detto* Corrado, *quanto che* Enrico *l' Uccellatore, a motivo di non essere stati formalmente incoronati di quà dall' Alpi, debbano con-*

tar-

tarsi piuttosto tra i Re di Germania, che tra gli Augusti. A questo allude quel verso:

Se tra i Cesarci nomi ai vostri è loco,

Per istabilire l' Epoca della fissazione della Sede dell' Imperio in Germania, io prendo il Regno d' Ottone I., *perchè antecedentemente non potrebbe, a sentimento degli Scrittori accurati, giustamente decidersi, che l' Imperio non fosse vagante; giacchè (oltre* Berengario, *ed altri Italiani) molti anco degli Imperadori, che furono della schiatta di* Carlo Magno, *risederono in Francia, e vi ebbero la Capitale di tutti li loro Dominii. Qualche Autore pretende ancora, che* Ottone, *col consentimento degli Elettori, e delli Stati di Germania, facesse un formale Decreto, di non mai doversi rimuovere la Sede Imperiale dall' Alemagna. Non sò quanto sia sicura tale opinione; benchè il fatto susseguivo, sembri, che la confermi.*

ODE

ODE II.

Strofa V. VI. e VIII.

L' Interregno, che precedè l' elezione di Rodolfo *di Aubsbourg, riman troppo noto, perchè io debba trattenermi molto a rilevare con più estensione la succinta descrizione, che ho dovuto farne nelle Strofe menzionate quì sopra. L' incertezza del tempo della sua durazione, e le singolari catastrofi, che l' accompagnarono, non erano articoli da doversi discutere da me; ma solo io era in obbligo di accennarne le principali circostanze. Le più rimarcabili furono, l' elezione seguita in questo intervallo (che li più limitano nello spazio di anni* 20.) *di* Alfonso X. *Re di Castiglia, e di* Riccardo *di Cornovaglia in Imperadori. Per altro rimane ancor dubbio, se veramente essi debbano chiamarsi tali; e perciò io li colloco come unicamente chiamati alla Dignità, di cui giammai presero attuale possesso. Gli elogj, che fo a* Rodolfo *prima, e dopo la sua ascesa al Trono, sono*

ve-

*verificati tutti dalle relazioni, che ce ne hanno lasciate gli Scrittori degli avvenimenti di quei tempi. Egli aveva fatti già considerabili acquisti intorno ai confini del suo antico Dominio, prima, che si pensasse a conferirgli quell' altissimo grado, a cui poscia pervenne. Si sanno la sconfitta di*Ottocaro,*e l' acquisto dell' Austria, ed il suo coraggio, e pietà, allora, che fu Imperadore. Di tutto ciò io ho ragionato, benchè con precisione. Io ho detto* Svevi infelici, *e questo epiteto, giudico, che non sembrerà nuovo, a chi è versato nella lettura degli Annali Germanici. In fine si leggerà nei miei versi, che* Rodolfo *ricusò l' invito fattogli di portarsi a Roma. Questo è un fatto certo; ma lascio al Lettore di rintracciarne le ragioni presso gli Autori.*

Strofa X. e XI.

Io pongo Amerigo Vespucci *per il primo Discopritore dell' America; poichè intendo*

parlare del Continente ; ſapendo bene , che Colombo *la ſcoperſe nel* 1492. *ed il* Veſpucci *nel* 1497. *Dopo* Rodolfo *io comprendo in pochi verſi , con una lode paſſeggiera , tutti li di lui diſcendenti , fino a* Carlo V. *Per non condurre all' infinito il lavoro , io ho creduto di non dovermi regolare diverſamente . Gli Eruditi ſanno , che ad* Alberto I. *figlio di* Rodolfo *Auſtriaco , ſucceſſero dei Ceſari di Schiatte ſtraniere ; ma la Poeſia non ammetteva queſti dettagli : ſiccome pure non mi è ſtato permeſſo altrove di ragionare , che in generale , dei Monarchi di Spagna di* CASA D' AUSTRIA*; e per l' iſteſſo motivo ho dovuto leggiermente traſcorrere ſu i Deſcendenti di* Ferdinando I. *in Germania fino al Regno di* CARLO VI.

Strofa XXV.

La corta dichiarazione , che ſi troverà in piè di queſta Strofa nella Poeſia , mi eſime dall' obbligo di dover eſſer quì molto più lun-

lungo. Le Genealogie delle antichiſſime Famiglie, ci obbligano, volendole eſaminare nelle loro ſorgenti, di ſtenderci colle oſservazioni ſu certi tempi, nei quali la favola toglie il luogo alla verità, o almeno aſſai l' inviluppa, e la rende oſcura. Quelli, che hanno ſcritto delle Caſe d' AUSTRIA, *e di* LORENA, *ſi ſono veduti involti in queſte tenebre pel deſiderio, che hanno avuto di volere rimontare tropp' alto. Giovan-Lodovico Sckonleben nel ſuo Libro intitolato* De Prima origine Auguſtiſſimae Domus Habspurgico-Auſtriacae, *porta venti diverſe opinioni, ſull' origine di queſta* AUGUSTA FAMIGLIA; *e ſono ben noti li ſtrani errori del Roſieres, ſulla ſeconda. Per fuggire queſti ſcogli, io non ho ſeguito altra ſcorta, che i pareri di quelli, che ſono in credito di più veridici, ſcegliendo tra due opinioni, che ſembrano ai dotti probabili, quella, che era più confacente all' intento mio.*

Tutte le altre narrazioni Iſtoriche ſparſe

se nell' Opera contengono fatti, o non tanto remoti, o non tanto complicati, che ricerchino dichiarazione. Non mi rimane altro adunque, che pregare gli eruditi Leggitori di supplire con le loro cognizioni, e col loro sapére nei luoghi, dove troveranno opportuni tali soccorsi. Pur troppo io mi veggo in necessità di dovere implorare la loro discretezza anco sopra mille altre mancanze, alle quali averà dato luogo la corta estensione del mio povero intendimento, e delli scarsi miei lumi:

magnis tamen excidit ausis

Non si potrà mai meglio applicare un tal detto, che al presente mio caso.





ODE PRIMA.



(I.)

VOci di ſenſo ignude
Io non verſo dal ſen; figlie canore
Di un' eſtro creator ſon le mie rime,
Ch' io tempro al ſuon di un' armonía ſublime.
Forſe vi è chi preſume
Chiamarmi o troppo audace, o troppo altero?
Ah taccia; io so qual Nume

Fa ſcorta ai paſſi miei ; so da qual fonte
Piove ſull' aurea cetra
La forza animatrice ond' io mi vanto.
FRANCESCO allora ch' io di Te ragiono,
Il grande immaginar dal gran ſoggetto
Tragge la mente, e ſi fa bello il canto.

⁂ (II.) ⁂

Che val tra i ſculti diroccati marmi
Dalla deſolatrice ira dei Goti
Spiar gli avanzi del Romano orgoglio,
E le follíe dei ſecoli remoti;
Per chiamar redivivi a nuova fama
Dei Tiranni del mondo i falſi pregi!
Ah degno è ben degli apollinei carmi
Diſpenſatori di perenne vita
Il migliore dei Ceſari, e dei Regi;
Sì sì Tu ſei, SIGNOR, degno di quella
Dolce, e robuſta inſieme
A ſe traente melodía, che ſola
Meglio, che i bronzi, e i ſaſſi, i nomi, e l' opre
Del veglio alato al dente edace invola.
Le fertili di allori ſanguinoſi
Figlie di ambizion fiere conteſe
Le di verace onor ſterili impreſe

Dei

Dei Regoli ſuperbi, e neghittoſi
Di meritato oblío notte profonda
Involva, e prema; e ignobili, e ſpregiate
Di un' eterno ſilenzio in ſeno aſconda.

⁂ (III) ⁂

Voi di genio inventor Vati fecondi
Emuli dei famoſi dipintori,
Onde note ſon tanto Atene, e Roma:
Voi, cui fregian la chioma
Le ſempre verdi luminoſe inſegne,
Che diſtinguono in Pindo
Dalla turba vagante, e paſſeggiera
Lo ſtuol dei fortunati abitatori,
Voi mi udite in tal dì: lungi, ah sì lungi
Di quà, dei ſonnacchioſi
Volgari ſpirti il popolo imperito;
All' umil folla ignara, ed importuna
Stan del Permeſſo i bei teſori aſcoſi,
Che accolti in queſti verſi ai ſaggi addito.

⁂ (IV.) ⁂

Altri intanto a ſuo genio il vacuo ſtile
Orni dei mitologici colori,

Me questo ah non alletta, e non seduce
Pregio comun di fantasìa servile.
Me nel cammin Filosofia conduce,
Che scorta da ragion, non di mendaci
Visioni fantastiche si pasce,
Ma coi pensati, e non in van loquaci
Detti, le menti ad erudir rivolta
Anco allor che più bella, e men severa
Sul plettro armonioso altrui si pinge
Sotto la superficie lusinghiera
Cela arcani non falsi in ciò, che finge.
Cresca ordito in tal guisa in nuovi modi
Il durevol, che intesso
Al maggior dei Monarchi Inno di lodi.

*** (V.) ***

Scultor così, che studioso anela
Condur felice al meditato scopo
Su non fallibil guida il suo lavoro,
In più di un simulacro dei diversi
Scalpelli, i tocchi*, e le maniere indaga,
Nè dei gotici tratti
Di un artifizio dissono si appaga,
Nè dei sterili troppo,
O dei soverchiamente capricciosi,

Benchè

Benchè a mirar viſtoſi;
Ma da quelli con ſenno il meglio fura,
Dove con leggiadrìa ſemplice, e ſchietta
Quaſi viva, e ſpirante appar natura.

⁂ (VI.) ⁂

Oh dell' Aſcreo furor, qualor ſei figlio
Di Socratica muſa inſpiratrice
Di non digiune idee, virtù poſſente!
Oh quali, e varie, e ſempre nuove appreſti
Gioconde ſcene di non baſſi oggetti
All' avido penſiero
Mentre col raggio dell' amabil vero
Diſcopritor, l' inveſti.
Ma già in alto ei mi trae; le acquoſe nubi
Reſtan ſotto al mio piè; già tutto a nuoto
Solco tra i vaſti fiammeggianti globi
L' immenſurabil pelago del vuoto.
Bello è il mirar ſvelate
Quelle, onde ſgorga ineſtinguibil luce,
Moli, che in parte appena
Con ſtudioſa cura
Da lungi occhio mortal ſcopre, e miſura;
Tal da ſaper diretto
Fervido acceſo ſprone

Di poetico ardor, fuor del profano
Commercio dei viventi, erge, dai frali
Senſi diſciolto, l' intelletto umano.

⁂ (VII.) ⁂

Nè del penſier ſull' ali
In ſen dei ſpazzj immenſi a caſo ondeggio,
O tra i ſtellati giri
Sull' orme dei Platonici deliri
Delli ſpirti immortali
I lieti alberghi a rintracciar paſſeggio.
Le non dubbie, e patenti a chi ben vede
Tracce di Provvidenza direttrice
A ravviſar traſcorro
In mezzo alle alte vie; ſazio la mente
Nei con proporzione aſtri vaganti
Contemplo i Soli non ſenz' arte immoti;
E nell' ordin perenne
Nel mirabil concerto, in quella impreſſa
Su i mondi gravitanti
Arcana legge degli oppoſti moti;
Di Onnipotente magiſtero eterno
Di ſapienza vigile, ed attiva,
Che ſu tutto ſi ſpande, e tutto avviva
Con vago induſtre armonico lavoro,
Scopro i portenti, e la cagione adoro.

⁂ (VIII.) ⁂

Ma dove, ah dove l' agitante foco
Softenitor del mai tentato volo
Per diverfo fentier m' inclina al fuolo?
Volgami a fuo piacer; farmi già fento
Di me fteffo maggior; so quali arcani
Io mi avanzo a fcoprir; so quale in petto
Inebriante defti
La lufinghiera idea dolce diletto.

⁂ (IX.) ⁂

Tal di fperanza pieno, e della bella
Sete dell' or di faggia induftria figlia
Gli Afiatici lidi, e la ferace
Di ricche merci oriental marina;
Dall' agil prora il Batavo nocchiero
Mentre fcorre con l' occhio, e col penfiero,
Si allegra in vifta della nobil meffe,
Che già gli fembra lampeggiar vicina.
E più animofo l' Ocèano folca,
Nè di Euro teme, che al feguir s' oppone;
Ma finchè giunga al defiato fegno,
E lo fende in più lati, e lo rifolca.

*** (X.) ***

Ecco i prodigj ſuoi ſvela primiera
Alle attonite ciglia
Degli enti vegetanti, e inanimati
La variante numeroſa ſchiera.
Folle colui, che ſulla ſcorta infida
Del ſognante Leucippo errando crede
Di atomi ſenza guida combinati
Naſcer dal capricciofo accozzamento
La ſotto mille forme, e mille aſpetti
Eternamente vivida famiglia.
Ah taccia l' Ateo, e frema.
Non è per cieco impero
Quell' aſcoſo artifizio, ond' ei rimira,
Che la ſtupenda tanto
Degli organici gruppi architettrice
Induſtrioſa economìa ſi regge,
Trae dai profondi abiſſi
Del conſiglio Divin principio, e legge.

*** (XI.) ***

L' ARTEFICE ſupremo
Le ſparſe membra di queſt' ampia mole,
Che l' Univerſo nel ſuo giro ſerra,

Di

Di se riempie ; non qual finger suole
Il Sofista chimerico pagano
Spirto nel mondo infuso;
Ma ineſteſo , indiviso
Per sua propria natura ; in ogni lato
O vacuo , o pien senza uniòn presente,
E benchè non visibile , e celato,
Con l' influſſo benefico , e movente
Di sua virtù , sull' opre sue diffuso.

⁂ (XII.) ⁂

Volgetevi a mirarlo allor , ch' ei stende
Sulli animai , che di ragion fe' privi ,
Le provide misure;
Chi può dir con quai tenere premure
E li veste , e li nutre , e li difende?
Voi garrule vaganti
Schiere di volatori,
Nel sen dei letti ondosi
Voi muti nuotatori,
Voi feroci abitanti delle Selve,
Voi di pace innocente amiche belve,
Voi striscianti sul suol, voi , cui non giunge
L' occhio a veder , voi, che discopre appena,
Voi sapete l' immensa

Profuſion di beni,
Che il Creatore amante
Nell' aere, ſulla terra, e in mezzo all' onde
Con vigil cura a voſtro prò diſpenſa.

⁂ (XIII.) ⁂

Alto SIGNOR, ſe al Tuo clemente ſguardo
Tranquillo, e maeſtoſo,
Con cui li numeroſi adoratori
Di Tua Bontà, non di Tua ſorte, onori;
Queſto, ch' io vergo in carte, umil tributo
Di elogj non ſoſpetti, e non mentiti
Si offre già mai; non ti ſtupir, che tanto
Lungi, pria che a TE rieda
Dallo ſcopo primiero erri il mio canto.
Dall' ideata ſimetria diſcordi
Io quì linee non ſegno, al centro tutte
Non per l' iſteſſe vie vanno concordi.
Tal di vario color fila diverſe
Dei lavori di Aracne il fabro induſtre
Con ſagace diſordine confonde,
E da lor, che ſembravano ſenz' arte
Sulla tela pieghevole diſperſe
Eſcon gl' inneſti a veſtir l' opra eletti,
Finchè al diſegno intier tutto riſponde.

⁂ (XIV.) ⁂

Della Dircea teſtudine le fibre
In maſchio tuon loquace
Sù sù franca percuota
La man con più ſonoro urto vivace;
Mentr' io coi nuovi indagatori accenti
Di Provvidenza, e d' arte altri maggiori
Reconditi miſterj apro alle genti.

⁂ (XV.) ⁂

Non è di noſtra ſorte arbitro il fato
Immaginario oggetto,
Fra gli aborti ideali
Di un' orgoglioſa ſapienza nato.
Dei ſudditi, e dei Regi
Urna non vi è, che i nomi agiti, e volva,
Nè fulmin torto arma la deſtra a Giove,
Onde in ſtragi, e timori il mondo involva.
Il Grande, il Grande IDDIO con giuſta legge
Dei popoli il deſtin guidà, e governa,
E dei diverſi eventi il vario giro,
O triſti, o lieti, a ſuo piacere alterna.
Morte al cenno divin mai pigra, o ſorda,
Quando ei lo vuol, ſcaglia il tremendo ſtrale

Dall' infallibil corda;
E le veloci ignivome saette
Escon dal sen delle squarciate nubi
Ministre anch' esse delle sue vendette.

⁂ (XVI.) ⁂

Di dominio famelico, e di prede
Conquistatore impavido, e feroce,
In van le idee fastose accoglie in mente,
Un' atomo, che al cerebro s' aggruppi
Al comando del Fabro onnipotente
Quei progetti fanatici sconvolge,
E in mezzo dei trofei gl' inceppa il piede;
Al comando di lui, che dona, e toglie
I Regni a suo talento,
E con quel, che a' suoi fini ordin conviene,
O li fonda, o li accresce, o li discioglie.
Ahimè l' Italo Impero orma non serba
Di sua beltà, di sua grandezza antica;
E Roma l' invincibile, e superba
Scherno è di gente barbara, e nemica:
Ah che a punir del mondo i destruttori
Il flagello del Ciel nell' ire ultrici
Veggio dei Boreali usurpatori,
E veggio ascoso altro maggior disegno
Tra le ruine del diviso Regno.

XVII.

*** (XVII.) ***

Germe Real,[1] che della Senna in riva
Di cento, e cento popoli guerrieri
Regge il difficil freno,
Più del truce Anniballe
Prode valicator d' erti ſentieri,
Ecco ſcende dall' Alpi al piccol Reno;
Quindi ſul Tebro vincitor ſi ſpinge,
E la già preſſo a rimaner cattiva
Donna delle Provincie, alle vetuſte
Glorie richiama (ah non è uman conſiglio,
Che a compier la grand' opra
L' anima, e lo dirige;) il Ciel pietoſo
Delle ſciagure ſue, del ſuo cordoglio
Arma il braccio del forte Difenſore,
Onde riſorga in Occidente il ſoglio,
E trae dal cupo burraſcoſo fondo
Del ſuo ſteſſo periglio il ſuo vigore.

*** (XVIII.) ***

Poichè in tal guiſa infrante
Vede le gravi ingiuſte aſpre catene
Languida, e palpitante

Per

(1) Carlo Magno Imperadore.

Per le fresche ferite, e i lunghi affanni
La Maestà Latina,
Volte le spalle alle odiose mura
Del non nativo Oriental soggiorno
U' da tanti, e tanti anni
Giacque oppressa, negletta, e mal sicura,
Del suo Liberator sul cocchio assisa
Reduce esulta ai sette Colli intorno,
E in breve giro il prisco onor riveste
D' arbitra dei mortali,
E di trionfatrice, e di regina.
Riedon sull' orme sue l' arti più belle
Sull' Italiche spiagge involte è vero
Ancor nei tetri orrori
Dei sofferti disastri;
Ma tranquille, e giulive
Mostrano nei men rozzi abbigliamenti,
Nei men confusi accenti
Presagir non remoti i dì migliori.
Felici noi, cui serbò il Cielo amico
Il bel piacer di rimirarle appieno
Vendicate, e risorte al lustro antico.

⁂ (XIX.) ⁂

Dell' indomabil glorioso Carlo

Al

Al furor Longobardico fatali,
Oh di più che Pindarico pennello
Meritevoli ſempre opre immortali!
Spregevoli fantaſmi
Di gloria vergognoſa
Sono in voſtro confronto
Quelle dei fieri Atridi
Dei Steneli, dei Pirri, e dei Pelidi.
Ma qual tral vero, e il finto
A paragon vi è loco?
Le di sdegno piratico ripiene
Per femminil bellezza
Sul Simoente pugnatrici ſchiere
Me l' Omerica tromba in van trattiene,
Onde a ragion non conti
Tra le faſtoſe Argoliche chimere:
Me ſprezzante con ſenno
Queſti indegni di plauſo, e di memoria
Umbratili trionfi, a ſe rivolge
Del nembo Aquilonare
L' Eroe diſſipator: ſiegua chi vuole
Sulle corde Febee l' Attiche fole.

⁂ (XX.) ⁂

Suol così, qualor preme

Il grave Attor del Sofoclèo coturno
Le maestose scene,
Spettator, cui la mente
Ornan gli studj della dotta Atene,
Non sulla teatral pompa funesta
Ebro di maraviglia
Pascer l' avide ciglia;
Non tra la folta gente ascoltatrice
Dei risvegliati affetti entro del seno
Spiar su i volti il procelloso moto;
Ma della scelta schiera operatrice
Pender dai detti immoto,
E tacito, e pensoso
In lui la prima a sostenere eletto
Parte animante i tragici lavori,
Pien di serio diletto
Non gustato dal volgo romoroso
Fissar tutti i suoi sguardi, e i suoi stupori.

(XXI.)

Ma già l' Augel, che corse
Il mondo intier dalla Tarpea pendice,
Ed in immenso stese
Giro le bellicose unghie rapaci
Con augurio miglior retto, e difeso

Dalla

Dalla man dei Tiranni domatrice
Lungi dal Campidoglio in altro lido
Spiega l' ali temute, e pianta il nido.
Quindi passar nei coraggiosi figli [1],
Poscia nei non degeneri nepoti [2]
L' ampio Romano Imperial retaggio
Col paterno valor stupido ammiro;
E sotto i nuovi Augusti io più non miro,
Ai popoli sottratti al duro giogo,
Dai Vandalici sdegni altri perigli
Sovrastar di rapine, o di servaggio;
Nè Te, che dopo i Franchi al Trono ascendi,
Per scelta, e non per sangue,
Magnanimo Corrado;
Ne Te, che a lui succedi
Dell' arti di Diana Enrico [3] amante
(Se tra i Cesarei nomi ai vostri è loco)
Nè Te famoso Ottone,
Che debellato l' Italo [4] rivale
Veggio accolto sul Tebro al grande onore,
E l' instabile ancora errante sede
Del rinascente Impero

 Sul

(1) Lodovico I. detto il Pio.
(2) Lotario I. Lodovico II. Carlo II. detto il Calvo. Lodovico III. detto lo Scilinguato. Carlo III. detto il Grosso. Arnoldo.
V. Annot. pag. 10.
(3) Enrico I. detto l' Uccellatore.
(4) Berengario.

Sul Germanico ſuol fiſſi primiero;
Nè [1] quant' altre mai foſte anime altere,
Cui fu conceſſo in ſorte
L' onor del ſacro lauro in quella etade,
Benchè in voi non mi fermi, io men riſpetto;
Del Ciel, che il raro ſerba
Dono, ad altra Proſapia a ſe più cara
L' opra più grande a celebrar mi affretto.

⁂ (XXII.) ⁂

Or puoi ſquarciato il velo
Giugner tutto a ſcoprir CESARE Invitto
Quel ſtudiato giro, in cui m' avvolgo
Per farmi ſtrada a Te; guſtare a pieno
L' ordine del lavoro,
Ch' io celai nel penſier; ſparge i ſuoi doni
Sull' Univerſo intiero
Il provido Fattor; l' orme perenni
Diffuſe in ogni lato
Splendon di ſua bontà; ma del tuo regno
Nel maturato evento
Più luminoſa appar; da lungi il Cielo
Per varie arcane ſtrade

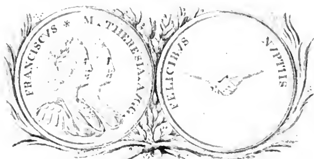
Da

(1) Ottone II. Ottone III. Conrado II. Enrico III. Enrico IV. Enrico V. Lotario Conrado III.

Il gran fucceffo ordì ; di tanto pefo
Fu il condurlo al fuo fin ; nelle tue mani
Stan gli ampli dritti dell' eterna Roma,
Che dall' ingiufto ufurpator ftraniero
Il gran Carlo falvò ; tu fei [1] rampollo
Di quella al Ciel diletta
Vegeta produttrice
Dei Padroni del mondo Arbor famofa,
Di cui con metro eletto i vanti egregj
Io m' inoltro a fvelar ; SIGNOR, t' arrefta
Efpreffi in brevi note il mio difegno
Quel, che cantai, quel, che a cantar mi refta.

(1) V. Strof. XXV. P. II.





ODE SECONDA.



.(I.).

Costatevi profani,
Nella di vaste idee gravida mente
L' entusiasmo instigator già torna,
Già preme il sacro stimolo fervente
L' animoso desío, già quasi in folla
Sgorgan dal labbro impazienti i carmi
Propagatori dei sublimi arcani,

E pien

E pien di filosofica baldanza,
Per cui poggiai finora alto dal suolo,
L' estro ripiomba in seno
Conscio dal primo volo
Degli usati trofei di sua possanza.

⁂ (II.) ⁂

Forse, qual' io, la Vergine di Cuma
Ebbe già pronti ai voti
Dei creduli di udirla desiosi,
Gli accenti armoniosi
Quando dal fondo dell' oscuro speco
Con le scomposte chiome
Le guance enfiate ad arte, e l' occhio bieco
Ebra del Dio posseditor si finse,
E in cento variate accorti modi
Le fatidiche frodi
Fuor dell' ansante petto in giro spinse;
Ma quai follíe, riscosso
Dal sonno passeggiero
Sul cominciar rammento?
Me dall' alto argomento
Derivante virtù, che in sen risveglia
Il sopito vigore, empie, e feconda,
E la con fretta risorgente all' opra

Sull'

Sull' antico sentiero
Musa rinfranca, e nel cammin seconda.

⁂ (III.) ⁂

Seguitemi, io ritento
Premer le vie superne; io le trascorro,
E dalla prima immaginante audace
Forza sospinto, oltre il mortal confine
Nel soggiorno di pace
Le non sempre dall' uom, che a terra mira
Penetrabili cifre, a legger corro.
Oh quanto io vi comprendo
Che mal noto è quaggiù; tutto è con arte
Quel, che a noi caso par: tutto conspira,
E per diverse vie del sommo Giove
Tutto serve al voler: Nino trionfa,
Ma di sue palme il frutto in suol remoto
Un Duce a Nino ignoto
Si dispone a raccor; s' agita in vano
Ciro a por l' Asia in ceppi; in Grecia scelto
Da straniero lignaggio
Dell' opimo retaggio
Celasi il successor; di questo ai voti
Non basta un mondo intier; folle! non vede
Qual sorge di lontano

Di ſue conquiſte erede
Da un ſtuol di fuggitivi, e di paſtori
Progenie Conſolar; forſe che in tante
Con meditato intreccio
Regolate vicende
L' Operator divino
Non ſi moſtra ſvelato, e non riſplende?

(IV.)

Bello è il vagar fra queſti
In volubil concerto orditi giri
Di eventi portentoſi
Già modellati prima eternamente
Nell' inſcrutabil creatrice Mente,
E tra i non acceſſibili teſori
Di un' infinita Sapienza aſcoſi.
Al ſublime ſpettacolo s' imbeve
La fantasía di non mortal diletto,
Quindi anelando a maraviglie nuove
Riconduce il penſier ſul primo oggetto
In poter del focoſo
Di freno intollerante
Pegaſeo volator, rivolto altrove.

(V)

Ma quale, ahimè, qual folto
Nembo di fazioſe aſpre conteſe
Nembo preſagiente armi, e ruina,
(Poichè i Svevi [1] infelici al ſuol fur tolti,)
Dell' Alemagna l' Orizzonte annèra?
Ahimè di riva in riva
Erra a capriccio l' Aquila Latina,
Nè fia ſtupor, ſe di ſoſtegno priva
In poter dei Tiranni alfin ricada
Debole, vilipeſa, e prigioniera;
In van ſoccorſo implora
Dall' Ibero [2], e dall' Anglo [3]; il primo appena
L' ode da lungi, e in dotte cure involto
Non ben' atte a chi regna,
Mentre che lei diſprezza,
Delle sfere, e degli Aſtri i moti eſplora.
L' altro meno indolente, e neghittoſo
Forza non ha, che baſti
A render più ſicuro il ſuo ripòſo.
All' alata guerriera
Chi ſa, chi ſa, qual ſorte rea ſovraſti.

(1) Federico I. Enrico VI. Filippo Federico II. Conrado IV.
(2) Alfonſo X. di Caſtiglia, detto l' Aſtronomo.
(3) Riccardo d' Inghilterra Duca di Cornovaglia.
V. Annot. pag. 12.

Ah che giufti non fono i miei timori;
Ecco d' alto fpuntar dei fofchi orrori
Alba diffipatrice
Nunzia di un dì più bello,
E di calma più lunga, e più felice.

⁂ (VI.) ⁂

Fabii [1] e Cammilli ah non l' abbiate a sdegno;
Non tra le voftre fchiatte,
Se pur reftano ancor; non tra la folla
Di quei di falfo onor gonfii nipoti,
Che imbelli, ed oziofi
In lunga ferie fculti
Ofano altrui moftrar gli avi famofi
In traccia dell' Eroe riftoratore
Inutilmente corre
Delli fcettri il Dator; del fenno umano
Vince le idee fallaci, il fuo difegno.
Te [2] che non per la ftirpe, onde fei fcefo
Di origine remota, e fignorile, [3]
Ma pel coraggio, onde l' angufto prima
Dominio ftendi, rinomato fei;
Che i proprj conti, e non gli altrui trofei;
Te

(1) V. Annot. pag. 12.
(2) Rodolfo I. Conte d' Absbourgh nelli Svizzeri:
(3) Ved. Strof. XXV. P. II.

Te, cui fortezza unita
A virtù non minor risiede in petto,
A sostenere (1) eletto
Veggio l' illustre invidiato peso;
Nè vaglion le scoscese erme contrade
Degli Elvetici gioghi, ove ti celi,
Sottrarti al penetrante
Ciglio di lui, che tutto esplora, e guida,
E del periclitante
Impero, al tuo valor la sorte affida.

⁂ (VII.) ⁂

Avvien così, che sulle ignude cime
Del sassoso Apennino,
O sulle alpestri non remote balze
Dalla ferace regione Insubre
Inutile si asconde
Fra li sterpi confusa erba salubre;
Ma se la scopre il viator, cui noti
Son dell' arti Peonie i bei segreti,
Al disonor la toglie
Dell' inospito suolo, e non più mista
Con la vil turba dei plebei cespugli
Coi sterili roveti

 Lie-

(1) Il detto Rodolfo fu il primo Imperatore di Casa d' Austria, eletto l' anno 1273.

Lieto di ſua conquiſta
Entro chiuſo recinto
A miglior uopo in comun prò l' accoglie.

⁂ (VIII.) ⁂

Della [1] ſediziosa atra procella,
Ecco appena Rodolfo al ſoglio aſcende,
S' acqueta in ogni lato
Il ſibilo feral ; del ſuo Signore
Vedova da più luſtri
Del Lazio la Reina, al grato avviſo
Dell' inſperata ſcelta,
Ricomponſi giuliva al faſto uſato,
E dei ſecoli grandi
Le fortune rammenta, e lo ſplendore;
Nè il marzial ſuo genio,
Che illanguidito prima, e quaſi eſtinto
Con felice preſagio in lei rinaſce,
Più ſi trattien fra i Gotici conflitti,
O dei Romanzi, o dei Tornei ſi paſce.
Dell' orgoglioſo, ed invido Boemo [2]
La vergognoſa perdita recente
Nuovo alle ſue ſperanze

Som-

(1) V. Annot. pag. 12.
(2) Ottocaro Re di Boemia.

Somminiſtra vigor ; mentre rimira
Con le ſpoglie del vinto
Ceſare più temuto , e più poſſente:
Quindi ad ornargli di ſua man la chioma
Del ſerto trionfale
Nelle ſue mura accoglierlo ſoſpira;
Ma li ſterili doni ei non apprezza,
Che gli ſerbano in premio Italia , e Roma.

(IX)

Oh ammirabile ſempre
Nelle tue non fallibili miſure
Regolator ſupremo ! oh quale in queſto
Seme , che del Danubio in ſulle ſponde
Rechi da ſtranio clima,
Propagine ſi cela
Inclita e glorioſa
Degna del Trono eccelſo , a cui la chiami,
Donde con riſpettato
Equo poter , dominerà famoſa.
Fin nelle più lontane età future;
Propagine , cui pari altra non ſurſe
Meritevole tanto ;
Onde reſti indelebile memoria
Nei Poemi , nei Marmi , e nell' Iſtoria.

For-

Formidabile in guerra; alla nemica
Gente ; in pace presidio , ai chiari ingegni
Ai studj , all' arti , ed all' industria amica.
Della Religion scudo , e difesa,
Vindice delle leggi , ove non giunge
Col suo valor, con gl' Imenei distesa.
Equilibrante con la sua possanza
Dell' Europa il destin , che in lei ripone
Di salvezza , e riposo ogni speranza.
Fida ai socii , ai tiranni , ed ai rivali
Di rimprovero oggetto , e di terrore ,
Cura dei sommi Numi ,
Ornamento , e delizia dei mortali.
Oltre le vie degli astri
Del nome suo scorre sonoro il grido,
E l' Oceàno indarno
Osa di oppor lo smisurato seno,
Perchè ai trionfi suoi serva di freno.

(X)

Non io qual suol dei Vati
Il popolo creante
Lodi , e presagj adombro
Ingiuriosi al vero ! ah nò ; sol parte
Pingo con questi al vivo

Espri-

Esprimenti poetici colori
Dei moltiplici vanti, onde si abbella
La Progenie immortal; ritrarli appieno
Fora inutile ardir; troppo minori
Restan del grande obietto ingegno, ed arte.
Pur sull' informe abbozzo io non dispero,
Ch' altri prenda l' idea d' opra compita,
E si regga in cammin sul mio pensiero.
Tal poichè quell' Etrusco [1] coraggioso
Primo discopritor dei mondi ignoti
Mostrò la strada ai timidi piloti
Del traghetto intentato, e periglioso
Più d' un nocchier sull' orme sue si accinse
Oltre l' urente *Zona*
Dell' infido Elemento
Varcar l' aperto interminabil seno,
E più addentro, e più in alto il legno spinse.

*** (XI.) ***

Fissatevi in un sol dei mille Eroi,
Che la Cesarea Schiatta
Mantennero, ed ornaro; in quel, che in cuna
Già la Schelda [2] mirò; vivono, è vero,

Di

(1) Amerigo Vespucci.
V Annot. pag. 14.
(2) Carlo V. nato in Gand nell' Anno 1500.

Di eternità ficuri
Dall' arbor facra avanti a lui fortiti
Gli Alberti, i Federici; al par la fama
Tra i Genii della pace, e della guerra
Di Maffimiliano il merto onora;
Ma qual rifulfe in terra
Al Nipote (1) fimil? l' eguale additi,
Se può la prifca età nei fafti fuoi.
Vanti l' Elea paleftra il fuo Gerone
Vincitor nell' Olimpica tenzone
Fra la polve, il fudore, e le foavi
Encomianti voci
Del Tebano cantor; moftrino a gara
Le Termopile, il Mar di Salamina,
D' Utica, e di Farfaglia le pianure
Un popolo di forti, e di guerrieri,
E con gli ufati adulatori accenti
Tutto il mondo canoro i fuoi rammenti.
La ferie luminofa
Oh qual diverfo prende umile afpetto,
S' io la chiamo in confronto al fuo cofpetto.

(XII.)

Forfe così quando fra i fpirti egregj

Padri

(1) Carlo V figlio di Filippo Re di Caftiglia, e Nipote di Maffimiliano Imperatore de' Romani.
V. Annot. pag. 13.

Padri di filosofiche famiglie,
Che han nei beati Elisi eterna sede,
Il gran Britanno scese,
Che senza abbaglio il primo
Nel sen dei più profondi
Aditi di Natura il guardo stese,
Inonorati, e soli
Al comparir di lui, fra l' ombre amene
Dei boschi fortunati,
Fur visti a caso errar gli già orgogliosi
Di Stoa sostenitori, e di Stagìra;
E mesto anch' esso rinselvossi, e tacque
Il sognator dei vortici ingegnosi,
Di cui sull' orme appena
Evvi chi sulla Senna ancor delira;
Nè fuvvi alcun fra i tanti
Per sapienza rinomati un giorno,
Che osasse più nell' immortal soggiorno
Far pompa in faccia a lui dei prischi vanti.

(XIII.)

Ah sul cammin si rieda
A seguir nelle grandi
Imprese adulto appena il nostro Alcide,
Non è il favor d' instabile Fortuna

Deità capricciosa ,
Che ai folli , e ai pravi anco sovente arride,
Ond' ei li scettri ; onde le palme aduna;
Non la tema , o la frode ,
Nè il suffragio venale è , che l' estolle
All' Impero [1] Latino ,
Cui senza frutto di rapirli anela
Coi profusi tesori , e con le ad arte
Suscitate contese
L' emulo men possente , e più vicino.
Inesausta sorgente
Delle vittorie sue , di sue venture
Son l' altrui debolezza , il suo coraggio ,
Il suo braccio , il suo cuore, e la sua mente.

(XIV.)

Che vaglion contro lui le numerose
Congiurate ai suoi danni ostili schiere;
Se sotto quei non mai scagliati a vuoto
Colpi della sua man , mordere il suolo ,
O piegar paurose ,
O disperse le miro , o prigioniere?
Rammentino gli audaci,

Che

(1) Carlo V. eletto Imperatore l' anno 1519.

Che sull' Elba [1] e sull' Ebro,
Sul Tesino [2], e sul Tebro [3]
Osaro a lui far fronte;
Qual dal fatal conflitto
Umiliati, e domi
Trasser mercede eguale al gran delitto.
Ma pure, oh, benchè vinti,
Fortunati nemici,
Se con farvi impotenti a nuove offese,
Meno altieri ei vi rende, e più felici.

** (XV.) **

Pio del pari, che Forte,
Nè mai di se minore,
Nè stanco mai s' oppone
Al rovinoso infuriar di quella
Di error, di libertà figlia [4] superba,
Che in Alemagna surta,
Con sollecito piè le vie gelate
Del Mondo Aquilonare indi trascorse;
Che sedotto da lei geme fra dense
Caligini di errore,

(1) Giovanni di Padillia, ed Antonio d' Acugno, sconfitti in Spagna nell' anno 1522. dai Generali di Carlo V.
(2) Vittoria di Carlo V. in Germania presso dell' Elba, dell' anno 1547.
(3) Vittorie in Italia.
(4) L' Eresia introdotta in Germania da Martin Lutero.

E di ſua Fè primiera orma non ſerba.
Chi può ridir con qual ſagace, arcano
Senno, tenti i diſcordi
Spirti conciliar [1], render concordi?
Non conoſce perigli, abbraccia, sfida
Stenti, ſudori, affanni,
Onde ſgombrar dalle offuſcate menti
Dei popoli deluſi i nuovi inganni.
Or minaccia, or puniſce; or men ſevero
Eſorta, alletta; or con fatica uniti
Dei Germanici [2] Padri i voti eſplora;
Or del Sacro Ecumenico Senato
Il finale al grand' uopo
Non ſoggetto a fallir ſuffragio implora;
Nè vien per lui, che tutto
Il gregge traviante
Ai paſcoli ſalubri
Al vero antico Ovil non ſia ridutto.

*** (XVI.) ***

Sulle guerriere antenne ecco s' inoltra
A recar la vendetta, e lo ſpavento
Là ſugli aduſti lidi

Dell'

(1) Leggi, e Coſtituzioni promulgate da Carlo V. in favor della Religione.
(2) Le Diete di Worms, di Nuremberga, di Augusbourgh, ec.
(3) Il Sacro Concilio di Trento.

Dell' infedel [1] barbarica marina;
Ah non credéa Cartago
Trafcorfo omai di tante
Crude vicende, e di tanti anni il giro,
L' Aquila riveder; prima funefta
Odiata cagion di fua ruina,
Di cui nei pochi, e rozzi avanzi appena
Veftigio appar fulla deferta arena:
Nè il Saracen di fue conquifte altero
Immaginar fapèa, che un dì doveffe
L' Affrica foggiogata
Accrefcere i confini al Regno Ibero;
Quello, che sì fovente
Il crudel Moro a depredar già venne,
E quafi intiero [2] in fuo poter ritenne,
Forfe chi sà; l' avventurofa è quefta
Epoca, in cui dal freddo all' arfo Polo
Avrà il Mondo una Legge, e un Signor folo.

*** (XVII.) ***

Lungi dal noftro Marte
Di univerfal non vifta,
Nè mai vifibil Monarchìa fognate

Da

(1) Il Regno di Algieri conquiftato da Carlo V. l' anno 1535.
(2) Le conquifte fatte nelle Spagne dai Mori.

Da folle ambizione deſtruttrice
Chimeriche ſperanze : egli combatte;
Egli vince ; ma ſon gli empj , i ribelli
Dell' ire ſue berſaglio
Dei ſuoi trofei , della ſua ſpada ultrice:
E ſe quel ſuo fulminator peſante
Braccio talora anco ſu i Re diſtende ,
Gli altrui non turba , o invade,
Ma i dritti ſuoi col ſuo valor difende.
Carco alfin di corone , al colmo giunto
Del poter , della gloria ; inebriato
Non è dal ſuo ſplendor ; cerca un' asìlo [1] ,
Ove ſchivar l' inſidioſo aguato
Dell' inſpirante orgoglio
Incauto ſeduttor ; quivi ſi cela
E in ſicuro riman ; più che del ſoglio,
Pago di ſua virtù : di laſciar lieto
Con volontario dono
Ad altri , ch' ei già prima inſtruſſe al Regno,
La pompa , i dritti , ed il piacer del Trono.
E benchè aſcoſo ſia , nelle ſue Geſta
Più di un lucido ſegno,
Che l' addita , e lo moſtra , impreſſo reſta.

XVIII.

(1) Il Monaſtero di S. Gioſto dell' Ordine di S. Girolamo nelle Spagne , nella Provincia di Eſtremadura. Carlo V. ſi ritira in eſſo nell' anno 1556.

*** (XVIII.) ***

Tal mentre intorno al Sole
Compie il diurno invariabil giro
L' ampia terraquea [1] mole ,
Il denſo vel delle frappoſte nubi
Sovente il volto a noi del Sole aſconde ;
Ma pur tal ſi diffonde
Luce da lui , che non veduto ancora
Di luminoſo ammanto
I differenti oggetti
Dei regni di natura orna , e colora ;
E ad onta dei ripari , onde ſi copre
In quel per tante vie dal primo fonte
Diramato fulgor , l' occhio lo ſcopre.

*** (XIX) ***

Ecco, che già dilata
Il tronco poderoſo i ſuoi germògli
Oltre il confine antico , ove Fernando [2]
Lo propaga , e ſoſtiene , anco ſui lidi
Dell' Iſpanico [3] ſuol ; ma ſempre verde,
Sempre di frutti onuſto eletti , e rari,

Nel

(1) Ipoteticamente.
(2) Ferdinando I. Imperatore fratello di Carlo V.
(3) Filippo II il Cattolico, figlio di Carlo V. Capo della Branca Auſtriaca di Spagna.

Nel diſtenderſi più, la ſua poſſanza,
Il ſuo vigor, la ſua beltà non perde.
Tutti del vario, e ſacro Inno ſonante
Degni nel doppio ſtelo
Io veggio i figli ſuoi; ma ſol non ſono
Del perenne ſplendor, ch' indi ſi ſpande,
L' immenſa luce a ſoſtener baſtante.
A TE SIGNOR, cui miro,
Io con ſpedito vol giungere aſpiro;
Onde all' Aſtro, che ſplende [1] a TE vicino
Nel Teutonico Ciel drizzo il cammino.

(XX.)

Nò, che ſu i noſtri mali
Non è il Cielo indolente; ai voti appena
Dei miſeri mortali acerbo fato
Il gran Gioſeffo [2] invola;
La non ſtanca giammai ſuperna cura,
Nel ſucceſſor Germano
Della piaga fatal compenſa il danno;
E con la pronta aita,
Che reca di lontano [3]

Op-

(1) Carlo VI. Imperatore di glorioſa memoria.
(2) L' Imperatore Giuſeppe I. di glorioſa memoria, figliuolo di Leopoldo I. e fratello di Carlo VI. morto in Vienna l' anno 1711.
(3) Carlo VI. dimorante nelle Spagne al tempo della morte dell' Imperatore Giuſeppe ſuddetto.

Opportuna al periglio
Dei popoli dolenti
Sollecita dilegua il giusto affanno.
Ma già il Ligure suol, che primo [1] afferra,
Indi il torbido Pado indietro ei lassa,
E dei Lari paterni in sen trapassa.

⁂ (XXI.) ⁂

Già la Clamide cinge,
E sulle vincitrici
Orme segnate pria dal suo coraggio
Alacre più, nè giusto men si spinge.
In van disastri annoda
La sorte, ond' egli torca
Dal prefisso sentier: gli antichi amici,
Onde in poter sì crebbe,
Si disgiungon da lui? prosiegue solo
In diseguale Marzial contesa
Non men la sua, che la commun difesa;
Solo opponsi al furor dei suoi nemici.
In guisa tal non su i cruenti passi
Dei mostri coronati
Per cumular rapine, avido corre
In cerca dei Trofei; non di bugiarda

(1) Carlo VI. il dì 7. Ottobre 1711. approdò alle spiagge di Genova, venendo di Barcellona.

Lode, che cauto abborre;
Merca il vano favor; ma ſtabil rende
La minacciata di reſtare oppreſſa
Sicurezza d' Europa; in ſalvo poſta
In fin mercè (1) il giurato equo reparto;
Poich' ei la vede, eſulta
E le giuſte ire ſue frena, e ſoſpende.

*** (XXII.) ***

Dalle ſopite gare
Reſpira appena; altri più degni il Cielo
Fortunati prepara
Incontri al ſuo valor; d' armi (2), e d' armati
Il furibondo Trace
Dell' ubere Pannonia i campi inonda;
Ei l' affronta, ei l' incalza, e in cento lati
Dei predatori eſtinti
Veggio l' oſſa inſepolte
Del Savo roſſeggiante alzar la ſponda;
E i pochi avanzi del crudel macello
Divulgatori del funeſto evento
Empier l' Aſia di duolo, e di ſpavento.

XXIII.

(1) Le Paci di Radſtad, e di Baden degli anni 1713. e 1714.
(2) Vittoria di Peterwaradino dell' anno 1716. ed altre conſecutive, ec.

(XXIII.)

L' unico [1] non adulto
Germe viril, che ſul paterno eſempio
Credevi Europa al tuo ſoccorſo eletto,
Sullo ſpuntar con immaturo ſcempio
Ah tu piangi reciſo? Ah perchè temi?
Nò che i preſagj miei non verran meno.
Da quell' auguſta Pianta,
Che or ſembra iſterilita, e ricca un giorno
Fioría di ſpeſſi, e gravidi racemi,
Nuovo ſorger vedrai regal virgulto
Di non comun ſchietta bellezza adorno
Indi per lunga etade
Dal ſuo fecondo ſeno
Scorgerai pullularne altri, che all' ombra
Materna creſceran grandi, e robuſti
Nè avran pregio minor dei più vetuſti.

(XXIV.)

Al mio SIGNOR (nò più temer non lice)
La deſtinata [2] EREDE
Di tanti Invitti Semidei, di tanto

(1) Leopoldo Arciduca d' Auſtria morto in faſce.
(2) Maria Teresa Arciducheſſa d' Auſtria, ora l' Auguſtiſſima Imperatrice Regina.

Mondo riſerba il Ciel ; più di uno aſpira
Fra i Regi al ſanto avventuroſo nodo;
Ma nel Campion preſcelto odi, et ammira
Del Motor ſempiterno
L' inimitabil maeſtria profonda ,
Giuſto è ben , che anco ai ſguardi
Dei ſecoli futuri io non l' aſconda;
Del LOTARINGO, e dell' AUSTRIACO ſangue
Fù già preſſo alla Moſa
L' origine commun [1] : quinci due Schiatte
Dominatrici in differenti climi
Surſero in altra età ; quando all' Occaſo
Di prole impoverita
L' una parea vicina
Mercè il ſagacemente
Combinato Imeneo [2]; l' altra ripara ,
E rivolge in ſuo ben la ſua ruina .
E mentre per tal via delle diviſe
Branche il vigor ſi riconcentra , e ſerra
Di Pace Iri ſerena
Si ſpande attorno , e nuova
Sembianza di piacer veſte la Terra.
Talor così due rapidi torrenti

Ch' eb-

(1) Gerardo Conte d' Alſazia, che viſſe nel X. ſecolo.
V. Annot. pag 14.

(2) Il Matrimonio Auguſtale delle Maeſtà Loro Ceſaree glorioſamente Regnanti ſeguito in Vienna l' anno 1736.

Ch' ebber la cuna in non diverſo fonte,
Se il vario corſo nel cammin diſgiunge,
Il nuovo incontro del vagante umore
Entro di un' alveo ſolo ricongiunge;
E di entrambi l' antica
Forza ridutta in un faſſi maggiore.

⁂ (XXV.) ⁂

Oh me beato! al ſegno
Pervenni, u' tende tutta
L' energica inuſata
Arte, ſu cui ſi guida il mio diſegno.
Chi ſa, chi ſa, che l' ingegnoſa traccia
Al Tutelare iſteſſo
NUME, cui l' eſtro erige
Il ſimulacro intiero, anco non piaccia.
Su queſta ſpeme io nel cammin mi libro,
E in brieve util ripoſo altri concetti
Non indegni di lui; di lui, che ſolo
A cantarſi riman, maturo, e cribro.





ODE TERZA.

(I.)


Ncapace di triegua
Sento l' incendio in sen ; vuol, ch' io prosiegua,
Vuol, che a doppiar gli antichi
Colpi ritorni in sull' Aonia incude,
Su cui di fina tempra armo le voci,
Che si fan più sonore, e più veloci.
Oh qual di voi pietà nel cor mi preme,

Cui

Cui dalla fiacca mente
Nelle fibre infeconde unqua non ſerpe
Il ſacro acceſo in Pindo ardor cocente:
Voi non guſtate mai qual dolce ſcuota,
Allor, ch' egli lo muove, e lo circonda,
Violenza il penſier; quale ei v' infonda
Inſolito vigor; qual vi formi
Immagini, or robuſte, ora viſtoſe,
Che ſarian ſenza lui tra i parti informi
Nel cerebro ſepolte,
O dell' oblivion fra i gorghi aſcoſe.

⁂ (II.) ⁂

Bella immortalità, tarda mercede
Tu ſei dell' opre illuſtri;
Ma pur qual mai, qual folta
Schiera ſudante a rintracciarti è volta?
Te cerca tra i volumi polveroſi
Il dotto, te il guerrier tra i ſuoi perigli;
Te il fabro dei politici conſigli,
Dei peregrini induſtrioſi ingegni;
Te in fin ciaſcun desìa, nè ſei diſcara,
Che al volgo innumerabile indolente
Agli animi imbecilli, e neghittoſi.
Più d' un però ti brama in van; più d' uno
Nei

Nei voti ſuoi deluſo
Fra la turba ignorata
Senza nome riman miſto, e confuſo.

⁂ (III.) ⁂

Paſſa di età in età, di lido in lido
Di quelli eterno il grido,
Che gli utili ſudori
Verſano in comun prò: ſcolpiti, o ſcritti
Nei marmi, o nelle carte adulatrici
Vivono, è ver, ſovente
Anco i devaſtatori, anco i Tiranni;
Ma odiata, ma vile
Fan di lor la memoria i lor delitti.
Nè giova una forzata ingiuſta lode,
Ond' abbian lungo onor; paleſe in fine
Dell' elogio infedel reſta la frode.
Chi vi è, che non rammenti
Romulo con piacer? cui non ſi deſti
Maraviglia in penſando a quelle mura,
Che dei feroci popoli diſperſi
In ſocial ricovero coſtruſſe,
Onde tanti di ſenno illuſtri eſempli
Traſſe la terra poi? chi con orrore
Non memora Alarìco, e non deteſta,

Che le macchiò col ſangue
Dei cittadini vinti, e le diſtruſſe?

⁂ (IV.) ⁂

Fino a quel dì fatale, in cui l' eſtrema
Delle create coſe
Confuſion ſovraſterà vicina,
Memorabili, e in pregio
Reſteran l' opre, e i detti ſapienti
Degli Orfei, dei Licurghi, e dei Soloni,
Dei Socrati, dei Numi
E dei remoti meno;
Ma non già men prezzabili Baconi
Di civica amiſtà, di ſante leggi
Di util ſaper, di placidi coſtumi
Maeſtri, e Duci all' ineſperte genti.
So, che un' error di ſtolta
Credulità fu l' erger templi, ed are
A tanti Dei ſognati
A Cerere, e Lièo; ma chi rimonta
A inveſtigare ond' ebbe
Origine quel culto, apprende, come
Gli uomini non ingrati
A quei, che i primi a lor di varj beni
Prodighi fur, che nel piantar la vite,

O nel

O nel condur l' aratro ad essi ignari
Guide si fer ; con troppo audace zelo
Gli ersero i Templi , e gli locaro in Cielo.
Posterità quindi più saggia venne ,
Che non curò l' abominevol rito ;
Ma dei vetusti donatori i nomi
Impressi in cuor con gelosìa ritenne.

** (V.) **

Se vi è chi prema il Trono,
E celi entro del sen genio ferino,
Il titol non dovuto
Abbandoni di Re ; nò non conviene,
Che accolgansi nei Fasti
Fra i Monarchi benefici mischiati
Anco i funesti nomi
Dei pubblici nemici , e dei Pirati.
Nel giovanetto Mondo
Fra l' erranti famiglie a un tempo istesso
Erano i genitori anco i Sovrani ;
Cangiossi in altra età l' ordin primiero :
Uno su tutti ottenne
Il supremo poter ; ma di cui presa
La norma fu da quel paterno impero,
Che avea per fin la sola

 Feli-

Felicità commune
Dei sudditi la pace, e la difesa.
Di rimembranza oltre la tomba è degno
Chi saldo attiensi a questo
Cardine salutar; chi sa del Padre
Riunire i doveri a quei del Regno.

*** (VI.) ***

Di quest' incliti Genj all' util nati
Della progenie umana,
Ond' io più d' uno al guardo altrui ne sveli
Dei secoli trascorsi, uopo è, che rieda
A misurar le vie, che il canto ingolfi
Fra quei torbidi flutti,
Che un' Uracan fremente
Apportator di nuova
Perniciosa labile dottrina [1]
Del Rodano all' intorno agita, e volve;
Dei vortici cruenti
La scossa procellosa
L' universal tranquillità sconvolve,
Religion piagata langue, e sembra
Questo il tempo fatal di sua ruina.
Ma, nò! soccorso amico

Giunge

(1) L' Eresia di Calvino.

Giunge dalle finitime [1] contrade,
Che incontro agli urti, e all' ire
Del minacciofo turbine fi fpinge,
E più [2] fiate in mezzo
Lo trattien delle ftragi, e lo refpinge.

⁂ (VII.) ⁂

Ma in troppo angufta via l' eftro s' aggira;
Ai LOTARINGI invitti
Non dee la Gallia fol, fe dai temuti
Mali fottratta, in libertà refpira.
Sulle Noriche fpiagge
Fermatevi col guardo,
Là dove armato, in faccia
Alle tremanti mura
Della regal Città di affedio cinta
Al popolo fedel giogo minaccia,
Giogo pefante atroce
L' Odrifio efpilator; già in cuore efulta
Sui fperati trofei l' empio feroce,
E già veder figura
Gemer fotto al fuo piè l' Europa inulta.

Sogni

(1) Francefco di Lorena Duca di Ghifa Difenfore acerrimo in Francia della Fede Cattolica nel Regno di Francefco I. e dei fuoi Succeffori.
(2) Altri Principi della invittiffima Stirpe di Lorena fi fegnalarono più volte in Francia in favore della Religione.

LXXII

Sogni a ſuo genio pur, tripudj, e frema.
Ecco, ſin dalla Sara [1] ecco s' avanza
Impavido Guerriero [2] a ſmentir volto
Le ſtolte idee del vantator ſuperbo:
E oh quale avrà per lui di ſua baldanza
Lunga cagion di pentimento acerbo!

(VIII.)

Tal poichè ad onta del giurato sdegno,
Onde ſon Trebbia, e Traſimen famoſi
Di abbandonar coſtretto
Con l' avanzo dei barbari Getùli
Nell' ozio molle del Campan Paeſe
Imbelli divenuti, e neghittoſi,
Si vide il Loſco fier l' ambito Regno;
Allor nel ſuo periglio
L' error conobbe del traghetto audace;
E di quel primo giovanil conſiglio
Sovente in cuor ſi dolſe,
Finchè ai nemici aguati
Alla penoſa vita aſpra, e fugace
La fatal gemma, e al ſuo roſſor lo tolſe.

IX.

(1) Fiume della Lorena.
(2) Carlo V. Duca di Lorena il maggior Capitano del ſuo ſecolo. Sono celeberrime tra le altre ſue Impreſe quella della liberazione dell' aſſedio di Vienna fatto coll' eſpulſione de' Turchi l' anno 1683. ed altre ſegnalate vittorie.

⁂ (IX) ⁂

Altri memori Curzio, o i Decii estolla
Sui Poetici nervi a suo talento:
Altri l' audace giovane Romano,
Che in faccia dell' attonito Porsenna
Con tranquilla fierezza
Sull' acceso carbon resse la mano;
Questi da una fanatica fortezza
Spirti a fondo agitati, io non rammento;
Nè i Regoli, e i Catoni avidi troppo
Di una gloria insensata, e troppo altieri
Mostra fanno di prodi ai miei pensieri.
Quel, per cui fu vicino
Di Oriente il Tiranno
A veder lacrimoso i suoi Delubri
Giacersi al suol, di cui risveglia il solo
Nome alla Tracia miscredente affanno,
Quel della Fè sostegno, e del Latino
Soglio, dell' arpa in armonìa concorde
Pria ch' io le scuota ancor, suonan le corde.

⁂ (X.) ⁂

Del Genitore alle divine lodi
Voglio, che in questi carmi Eco sonora

Ren-

Rendan quelle del Figlio.[1]
E chi di lui più grande
Nel fenno, e nel configlio?
La pubblica falvezza
Di tutti i voti fuoi
E l' oggetto primier: fe leggi impone,
Quefta prende per norma; a quefta è volto
Nel punir, nel premiar: ftende i veglianti
Sguardi più oltre ancor; di Archi, e Delubri
Di fpaziofe vie render più adorne
Le fuddite Provincie: in valli amene
Cangiar le felve, ond' eran prima ingombre;
Forzar l' infterilito
Sen dei fra l' armi defolati campi,
Onde fi rimanean povere, e fole
A ricondur le defiate meffi,
Cingerle di ripari, e a un tempo ifteffo
Con le arti in pregio pofte,
Coi maeftofi,[2] e nuovi
Ai feguaci di Marte,
Di Minerva e di Apollo aperti asîli
Più focievoli farle

Più

(1) Leopoldo I. Duca di Lorena di gloriofa memoria, Padre dell' AUGUSTISSIMO IMPERATORE REGNANTE.

(2) L' Accademia di Luneville fondata dal fuddetto Duca Leopoldo, nella quale oltre li Gentiluomini nazionali, concorrevano molti altri nobiliffimi Perfonaggi da tutte le parti di Europa per ammaeftrarfi in tutte le più nobili difcipline.

Più tranquille, più culte, e più ficure
Son le degne opre fue, fon le fue cure;
Talche il vicin, che dalla Senna il piede
A lor rivolge, eftatico s' arrefta,
E del natìo foggiorno
Maravigliando trova
Ricomparir l' afpetto in ciò, che vede;
Ah che fu tal modello
Regolato, e diretto il mondo intiero
Avrìa pace maggior, farìa più bello.

. (XI.) *.*

Ma già quefti aurei giorni
Di letizia commun, MONARCA eccelfo,
Venner per tua cagion; non fi diffonde
Fra i limiti di un breve
Confine il tuo munifico penfiero;
Da quel momento [1], onde a vegliar prefcelto
Fofti al deftin dell' Aquila Romana,
Rifente ogni mortal l' influffo amico
Del tuo foave, e gloriofo Impero.
Dei Regi, onde l' origine traefti,
Che giova il rammentar le imprefe avite,

M Re-

(1) L' elezione all' Impero di S. M. I. gloriofamente Regnante, fucceduta felicemente in Francfort l' anno 1745.

Se le divise prima inclite doti
Fra tanti, ora in TE sol splendono unite.

(XII.)

A secondar le rime io l' agitato
Pensier non sazio in favoloso fonte.
Il prezioso, ed eternante nome
Di Padre universal, cui più si debbe
Tributar dai viventi,
Che al mio SIGNOR; se tutto
In prò di lor ridonda
Del suo poter, di sua grandezza il frutto;
Se ogni ordine, ogni età da lui riceve
Non equivoci pegni
Di parzial Clemenza
Di non steril bontà; se va tant' oltre,
Che fin degli Elementi [1] minacciosi
Prima, che al soglio ascenda,
Coi suoi tesori a proprio rischio arresta
Sulle misere genti
La vagante con strage ira funesta;
S' anco ai Regni [2] non suoi, chiamato in parte
Dei più gravi perigli,

Reca

(1) L' inondazione di Vienna cagionata dal Danubio l' anno 1740.
(2) La Correggenza conferita a S. M. I. delli Stati, e Dominii Austriaci l' anno 1740.

Reca aita, e riſtoro, e l' opportuna
Nelle varie vicende opra comparte.
Le tolte all' onta di ſtraniero giogo
Regioni [1], che bagna
La torbida Moldava, ah ſan con quanta
Sollecita prodezza un dì ſi ſpinſe
In lor ſoccorſo; e allorchè più ſicuri
Facean gli emoli il loco,
Le combinate forze,
E le già fatte prede, ei venne, e vinſe.

*** (XIII.) ***

A compier l' alte idee, ch' ei nutre in mente
In beneſizio altrui, ſeco gareggia
L' intrepido GERMANO, [2]
Quello, che nei verdi anni i neghittoſi
Vezzi ſprezzando di Regal Fortuna,
Incanutito ſembra
Nella ſcuola di Marte, e dei più eſperti
Duci, col ſuo valor l' opre pareggia.
Dei traboccanti fiumi [3]
I guadi procelloſi al ſuo coraggio
Non ſon ritegno; apre con franchi paſſi

(1) La liberazione di Praga dell' anno 1742.
(2) Il Sereniſſimo Duca CARLO di Lorena.
(3) Il paſſaggio del Reno dell' anno 1744.

Non tentato ſentiero in mezzo all' onde;
E all' ardito paſſaggio
Fuggono intimoriti i ſuoi rivali,
Prima, che giunga in ſull' oppoſte ſponde.
Oh del Belgico ſuolo
Popolo (1) avventurato,
Or, che il prode Campion veglia al tuo fato!

⁂ (XIV.) ⁂

All' Inclita EROINA
Che poſe il Cielo al mio SIGNORE accanto
Nel Talamo, e nel Trono; or ſi conviene,
Che attonito a ragione io volga il canto.
Le abbagliate pupille il volgo fermi
Sullo ſplendor delle bellezze eſterne;
A rintracciare io paſſo orme più chiare,
Che trovo in lei delle bellezze eterne.
Emular dello Spoſo
Le geſta, e la virtù; ſola di cento
Aggreſſori le forze,
E l' invidia ſtancai; ſudar con rara
Avvedutezza a ricondur ſull' Iſtro

La

(1) Il Sereniſſimo Duca CARLO di Lorena, Governatore Generale dei Paeſi Baſſi Auſtriaci.

La Dottrina [1], e il Valor [2]; trar dalle chiuse [3]
Viscere dei macigni erarj ascosi,
Dell' Adria [4] in seno aprir Porti sicuri,
Dei sudditi in profitto all' ozio [5] tolti,
Di un' industre opulenza in mille guise
Multiplicar le vie; facili [6], e piane
Render quelle di Temi,
Al nome Imperioso di Sovrana;
Antepor quel di Madre [7], e quel di amica [8]
O la sorte le arrida, o le contrasti,
Mostrarsi imperturbabile egualmente
Giusta, pia, liberal; son questi i pregj,
Ond' io l' ammiro, e se tant' oltre io veggio,
Oso sperar, che sian di norma ai Regi.

⁂ (XV.) ⁂

Qual follia di sognar, che su i mortali
Dalla Siderea chiostra
Virtù cogente piova;

Io

(1) Le Accademie, e la riforma delli Studii.
(2) La Scuola militare.
(3) Le Miniere.
(4) Il Porto di Trieste.
(5) Le Feste abolite.
(6) Il Codice Teresiano.
(7) Discorso dell' IMPERATRICE REGINA agli Ungheri.
(8) Lettera della medesima alla Contessa di Sculemborgo.

Io da cagion più vera
Traggo gli augurj miei sui Germi [1] eletti
Della coppia AUGUSTAL ; non dagli aspetti
Degli Astri combinati , o dai Natali,
Dal perenne domestico sublime
Magistero educati , apprenderanno
A seguirne le tracce ,
E trascorrer più oltre un dì sapranno.
Ma che ! d' anni immatura
La Generosa Prole
Nel senno adulta è già ; tanto si avanza
Di una solida [2] gloria
Nel difficil cammin , che già previene
I miei presagj , e la commun speranza.

⁂ (XVI.) ⁂

Tal si formò , tal crebbe
Il Macedone un dì ; quel sì frequente
Le paterne Vittorie
Udirsi rammentar ; quel veder tanti

Alle

(1) Il Serenissimo Arciduca GIUSEPPE nato 13. Marzo 1741.
Il Serenissimo Arciduca CARLO GIUSEPPE nato 1. Febbrajo 1745.
Il Serenissimo Arciduca PIETRO LEOPOLDO nato 5. Maggio 1747.

(2) Si anno riprove maravigliose del superior talento di questi Principi giovanetti, e del loro sorprendente profitto nelle Lettere, e negli esercizj militari. Nel tempo medesimo, che l' Autore incombeva al presente lavoro, la Provvidenza si è degnata di arricchire la Famiglia Cesarea di un quarto Arciduca nato il dì 1. Giugno dell' anno 1754. che porta il nome di FERDINANDO CARLO ec.

Alle Regie di Pella
Mura appesi Trofei, gl' impulsi furo,
Onde poi d' Asia il vincitor divenne,
Cui la Grecia guerriera
Nell' armi, e nei trionfi egual non ebbe;
E se l' impaziente
Desìo di fama, che dal giovin volto
Fuor trasparìa, veduto avesse allora
Dario, letto vi avrebbe il suo destino,
E neï trasporti, e nelle
Lacrime invidiose
Dell' avido garzone,
Appreso ancor, che delle sue sventure
Il momento fatal pendea vicino.

⁂ (XVII.) ⁂

Vergini di Elicona
Soccorretemi quì; gli estremi tocchi
Sulla celeste Immago
Io ritorno a segnar; non è il men forse
Difficile a ritrarsi
Quel, che a compier mi resta, ed io lo tento,
Benchè il pensier dell' azzardosa prova
Sbigottito rifugga il gran cimento:
Impetuosa piena

Di

Di militar torrente, ecco divaga
Fertile di ſciagure in varii lidi;
A compor gli odii oſtili
Fra i Scettrati nemici
Si vuol, che ad altri ei ceda
Dei ſuoi dominii il fren; ſon le ſue ſpoglie
Lo ſcelto mezzo a ricondur la pace
Sui popoli infelici,
Ei non l' ignora, ei vi conſente [1], e tace.
Render tranquilli a queſto prezzo i Regni
E' un' opra tal, di cui finor l' Iſtoria
Nei faſti ſuoi non ci ſerbò memoria.

(XVIII.)

Già del bifronte Dio chiuſe le porte
Mercè il magnanim' atto, in ogni lato
Della riſorta calma
Riſolgora il ſeren ... ma ahimè qual tetra
Nuova dolente ſcena il guardo fere,
Che alla funeſta viſion s' arretra;
Qual nei pallidi volti
Nei teneri traſporti, ed affannoſi
Dei Lotari ſmarriti, e lacrimoſi

Leggo

(1) La Pace concluſa in Vienna tra le Potenze guerreggianti l' anno 1736. colla condizione della ceſſione, e cambio della Lorena.

Leggo non finti ſegni
Di ſventura commun? . . . di quei ſoſpiri
Nei ſudditi, che laſci,
Ah TU SIGNOR, comprendi
La verace cagion . . . ſerbin dei Titi
Il Campidoglio, il Foro
Moſtrin degli Antonini, e dei Trajani
Sulle vetuſte vacillanti moli
La memoria, e i trofei . . . ſe ogni altro vanto
Mancaſſe ai Faſti tuoi, baſta quel pianto.

⁂ (XIX.) ⁂

Del ben, che altrui ſi toglie
L' ineſtimabil dono
La fortunata Etruria in ſeno [1] accoglie;
E al nuovo appena Condottier ſovrano
Ad obbedire impara,
Toſto con ſuo diletto
Sente il favor della cangiata mano.
Stridono a lei d' intorno
Fiamme di acceſa guerra; e ſcevra intanto
Di ogni timor, di ogni diſaſtro, in grembo
Scherza di bella, e placida quiete:

N Ap-

(1) Il poſſeſſo della Toſcana preſo da S. M. I. nell' anno 1737.

LXXXIV

Approdano [1] ficure alle fue rive
Di merci onufte, e gravi
Le peregrine navi;
E il paffeggier mirando
Il paffeggier, che fugge
Dall' incendio vicino orrido, e fiero,
La Region beata,
Regno di Giove è quefto,
Dice in fuo primo attonito penfiero,
E più fi appreffa, più ftupifce, e guata.

(XX.)

Tal chi da lungi vide
Di Etna le ardenti cime,
E udì nel cavo feno
Il rimbombo tonante
Sulle Sicane incudi
Dei fieri colpi dei Ciclopi ignudi;
Se avvien, che il piè tremante
Giunga a pofar fulla vicina arena,
Stupido mira, e crede al guardo appena
Ridere a piè dei turbini voraci
In tranquillo ricetto
Di primavera eterna

Luf-

(1) La neutralità della Tofcana nell' anno 1740. e feguenti.

Lussureggiante aspetto,
Talchè dei suoi spaventi
Scosso l' errore antico,
Sulle fiorite spiagge
Lieto s' inoltra, e bacia il lido amico.

⁂ (XXI.) ⁂

Oh noi dal Ciel diletti! oh quanti versa
Benefici tesori a larga mano
Quel dai Consigli eterni a noi serbato
Provido REGNATOR! quà le salubri (1)
Onde, neglette prima, e note appena
Di ampli agiati alberghi intorno cinge
Di accogliere capaci
In comodo soggiorno, e signorile
L' Ospite, e il Cittadin: là spiagge inculte (2)
Vuote di abitatori, al fecondante
Vomere disusato risoggetta;
Talche ricche le vedi in breve giro
Di messe, e di cultor: quà le straniere (3)
Arti chiama, ricovera, alimenta

 E le

(1) Bagni di Pisa.
(2) La coltivazione della Campagna protetta, e accresciuta, e un' Accademia in Firenze stabilita a tal fine.
(3) Manifatture promosse, e aumentate in Firenze, Pisa, Arezzo, Livorno, ec.

E le patrie foftien : là delle Mufe [1]
Gli alunni incoraggifce; e quà dei dotti
Rimunera il faper ; rende alle Leggi [2]
La natural fchiettezza
L' antica maeftà ; gli abufi emenda [3]
Dj un difutile fafto :
Frena l' ozio vagante [4]; ad ogni ceto
Gli opportuni comparte
Dritti , e il dovuto onor [5]: dei gioghi alpeftri,
Che ai Regni fuoi [6] contraftano il paffaggio,
Agevola il cammin [7]; temuto , e carco
Oltre i fegni di Alcide
Spinge il Tofcano abete , e vuol , che rieda
Coi cangiati tefori ,
Che riporta nel fen : nuovi , e ficuri [8]
Oppon ripari , onde recar non ofi
Sulle funefte antenne ai Tofchi lidi
Orride ftragi da remoto clima
Morbo fterminator . . . delle fue grandi
Idee , delle fue veci , abili , e fagge

Genj ,

(1) Accademie erette , e Dotti premiati . Librerie aperte a pubblico benefizio , ed arricchite di preziofi Codici , ed altri comodi in vantaggio delli Studiofi.
(2) Leggi ottime promulgate fui Fidecommiffi , ed altre.
(3) Legge fu i Funerali , ed altre funtuarie utiliffime.
(4) Spedali de' Poveri in Firenze , e Confervatorii fabbricati di nuovo in Livorno col fine utiliffimo d' indirizzare i Giovani per la Marina.
(5) Legge della Nobiltà.
(6) Strade nuove aperte , ed altre migliorate.
(7) I Vafcelli Imperiali.
(8) Lazzeretti in Livorno ampliati , e muniti.

Genj, l' illuftre elegge
Incarco a foftener; di quefti ai lumi
Il depofito affida
Della Suprema Autorità; deriva
Quindi, che ai fini fuoi rivolti al folo
Vantaggio univerfal l' Opra rifponde
Dei fcelti ad efeguir: che più? vorrei
Tutto ridir; m' affanno
A moftrarlo, qual' è . . . ma fempre; ah fempre,
Io lo trovo maggior dei detti miei.

(XXII.)

Odimi, o Regal Donna,
Cui ferve tributario il Mar Tirreno,
Le profetiche voci
Io non diffondo in van; di tue venture
Forfe finora io ti fcoperfi il meno
A CESARE diletta, il tuo deftino
Vedrai di giorno in giorno
Sempre farfi miglior; vedrai l' antico
Afpetto di tue fertili contrade,
Cui dan tanta beltà natura, ed arte,
Più florida, e più vaga
Sembianza riveftir; quei vivi Ingegni,
Onde già fei famofa, avvalorati

Dal

Dal Largitor Sovrano,
Con più ſublimi Impreſe ai faſti tuoi
Accreſcere ſplendor; dell' Arno in riva
Riſorgerà chi torni
A ſpiar nuove Stelle, e nuovi Mari,
Che dall' AUGUSTO tuo Riſtoratore
Il nome prenderan; chi tenti ardito
Sull' eſempio degli avi
Sui marmi, e ſulle tele orme di vita,
E ſui bronzi ſtampar: quindi il Britanno,
Il Batavo, ed il Gallo
Non più tanto ſuperbi
Di lor glorie natìe
A ricercar verranno
Fra l' Itale diverſe regioni
La ricca, la poſſente,
La nuova Atene in te; fu in altra etade,
Che dalla Moſa aveſti
La tua felicità (1); quello era il primo
Pegno del ben più grande,
Ch' oggi poſſiedi intier; ſu dunque eſulta,
E dei ſvelati arcani
Sappi, che i lieti dì non ſon lontani.

XXIII.

(1) Criſtina figliuola di Carlo III. Duca di Lorena; ottima, e piiſſima Principeſſa; ſpoſata nel 1589. a Ferdinando I. Gran-Duca di Toſcana.

(XXIII.)

Effigiato in fine
L' EROE, che il Ciel prefcelfe, onde fuperbo
Vada fopra di ogni altro il fecol noftro,
Nel fuo profpetto appar; fo, che col vero
L' Opra non refta eguale,
Ma cui timor non reca
Anco la fola idea di un' Opra tale?



APPROVAZIONI.

Il Sig. Antonio Cocchi veda, e riferisca.
Antinori 24. *Agosto* 1754.

Avendo io in esecuzione del comando di Vostra Eccellenza letto attentamente questa Opera intitolata Odi Panegiriche del Cavaliere Anton-Filippo Adami, non solamente non vi ho veduto nulla contra l' interesse del Sovrano, e del Pubblico, ma anzi ne ho riconosciuto il soggetto molto importante, ed i sentimenti tutti pieni di umanità, e d' ottimo costume, ed in oltre l' eloquenza sublime insieme, e leggiadra, ed ornata di recondita erudizione istorica, e di lumi derivati dalla migliore Filosofia, sicchè la credo atta ad instruire con diletto, ed a servire di nuovo esempio per contribuire a ritenere la volgar Poesia dalla frivola bassezza, e dalla viziosa malvagità, e perciò stimo, che V. E. farà cosa utile per l' universale, ordinandone la stampa.

Di V. E.

31. *Agosto* 1754.

Umilissimo, ed obbligatissimo Servitore
Antonio Cocchi.

Il Sig. Proposto Gori veda, e riferisca.
Francesco Arcivescovo di Firenze.

Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore.

In esecuzione dei veneratissimi comandamenti di VS. Illustrissima, e Reverendissima, ho letto attentamente, e con sensibil piacere queste Odi Panegiriche del Cavaliere Anton-Filippo Adami, ed in esse non ho trovato cosa, che repugni ai Dogmi Cattolici, ed alla sana, e buona Morale; anzi mi è sembrato contenere in se un lavoro dotto, e sublime, e pieno di solida, e spiritosa eleganza, atta nel tempo istesso, ad accrescere lustro alla Toscana Poesia, ed a mostrare alli Studiosi la vera strada per giugnere ad esercitarla con perfezione: per le quali ragioni congiuntamente a quelle della dignità dell' Argumento, e fama del Chiarissimo Autore, giudico, che possano incontrare l' universal gradimento, quando si ordini, che siano rese pubbliche colle stampe.

Di VS. Illustriss. e Reverendissima

7. *Settembre* 1754.

Umilissimo, ed obbligatissimo Servitore
Anton-Francesco Gori.

Si stampi
Francesco Arcivescovo di Firenze.

Si stampi
Antinori 19. *Settembre* 1754.

